La Rivoluzione Americana: tradizione e progresso
di G. Dessì

Premessa

Il periodo della lotta per l'indipendenza dall'Inghilterra e della nascita della nuova nazione è quello più ricco di avvenimenti e di idee politiche dell'intera storia americana.

Dai primi contrasti tra le colonie e la Gran Bretagna (attorno al 1760), alla Dichiarazione di Indipendenza del 1776, alla conclusione vittoriosa della guerra (1783), alla stesura della Costituzione (1787) e al vivissimo dibattito per la sua accettazione da parte dei singoli stati, fino alla prima seduta del Congresso e alla formulazione dei primi dieci emendamenti (1791), gli americani furono protagonisti di avvenimenti difficilmente immaginabili da parte di un colono che fosse vissuto soltanto venti anni prima.

Gli Stati Uniti presentarono se stessi come "la prima nazione del mondo moderno a fare di taluni principi politici e sociali il fondamento della propria esistenza"¹. In realtà, come vedremo, tale disposizione verrà temperata da una realistica considerazione della propria realtà sociale e politica.

Per una serie di circostanze, prime tra tutte le possibilità di sviluppo economico e sociale che il nuovo mondo offriva e la intransigente posizione del sovrano inglese Giorgio III, il precipitare degli avvenimenti pose gli americani di fronte all'esigenza di individuare e definire una serie di principi che avrebbero dovuto giustificare, di fronte al mondo la loro lotta per la separazione dall'Inghilterra e, quindi, la loro identità.

Mentre la richiesta di essere sottoposti agli stessi diritti e doveri dei sudditi inglesi poteva appellarsi al fatto di essere sotto il dominio delle mede-

¹ B. BAILYN-G. S. WOOD, *Le origini degli Stati Uniti*, il Mulino, Bologna 1987, p. 233.

sime leggi, la affermazione della propria autonomia e quindi della propria identità doveva essere ben altrimenti motivata.

I principi religiosi e politici ai quali essi fecero riferimento americani per legittimare l'indipendenza non sono stati descritti dagli studiosi in modo sempre univoco, sia perché un discorso sulle origini coinvolge inevitabilmente il presente, sia perché, in effetti, diverse tradizioni intellettuali e politiche hanno agito durante gli anni della nascita della nazione.

In questa ottica il primo dato, diversamente interpretato, è quello della decisiva importanza che la religiosità ha avuto nella formazione delle prime colonie². Non può essere dimenticato che una delle motivazioni principali che spingevano ad affrontare i rischi dell'emigrazione era appunto di natura religiosa. Il puritanesimo e le diverse sette che professavano un protestantesimo radicale mal si accordavano con la chiesa anglicana, che veniva in alcuni scritti considerata alla stessa stregua degli odiati papisti³.

Gli altri due elementi continuamente richiamati sono il giusnaturalismo, in riferimento in modo particolare all'opera di John Locke⁴ e il repubblicanesimo⁵.

L'esito finale della rivoluzione fu la creazione del primo Stato democratico moderno⁶. La Costituzione federale, che fu ratificata anche grazie alla battaglia ideale che Hamilton, Jay e Madison condussero con una serie di articoli che vennero poi riuniti nel volume *Il federalista*⁷,

traduceva nel difficile linguaggio delle istituzioni politiche, l'insieme di avvenimenti e idee di quegli anni, creando, appunto, un primo e significativo esempio di Stato democratico.

² TOCQUEVILLE ne *La democrazia in America* (1835-1840) indicava proprio nella forte presenza del fattore religioso una delle principali spiegazioni dello straordinario sviluppo della democrazia in America. Cfr. A. de TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, Rizzoli, Milano, 1992, pp. 290-302.

³ Per questo aspetto si vedano i libri, ormai da considerare classici, di Perry Miller sullo spirito della Nuova Inghilterra. Cfr. P. MILLER, *Lo spirito della Nuova Inghilterra. Il Seicento*, il Mulino, Bologna, 1962; Idem, *Lo spirito della Nuova Inghilterra. Da colonia a provincia*, il Mulino, Bologna, 1965.

⁴ Su questo aspetto si veda il recentissimo volume di B. CASALINI, *Nei limiti del compasso. Locke e le origini della cultura politica e costituzionale americana*, Mimesis, Milano 2002.

⁵ Sul repubblicanesimo sono da richiamare almeno le opere di Bernard Bailyn, di Gordon S. Wood, dei quali si può leggere l'opera già citata sulle origini degli Stati Uniti e di J. G. A. POCKOCK, *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, vol. II, il Mulino, Bologna 1980.

⁶ Cfr. M. D'ADDIO, *Lo Stato democratico*, Minerva italiana, Bergamo 1979, pp.165-170.

Il rapporto tra democrazia e rivoluzione americana si può cogliere all'interno di questa complessa costellazione di riferimenti storici, culturali e politici.

Lo Stato americano è democratico perché ha come principio della sovranità politica il popolo; la legittimità del potere e delle leggi si fonda appunto sulla sovranità del popolo che attraverso l'elezione dei propri rappresentanti esercita la sua sovranità.

Inoltre esso è democratico perché attraverso una serie di procedure, di regole pubbliche, tenta di impedire il prevalere di un solo potere e di garantire il funzionamento dello Stato federale tenendo contemporaneamente presenti le esigenze dei singoli stati.

La divisione dei poteri, la diversa modalità di composizione delle due camere del Congresso, quella dei rappresentanti e quella del Senato, il forte potere esecutivo affidato al Presidente, la istituzione della Corte Suprema, come la garante della Costituzione, creano uno Stato basato su un "sistema di 'pesi e contrappesi', di reciproci controlli, che si connettono l'uno all'altro, sul presupposto che il popolo ha la possibilità di esprimere gli orientamenti politici che consentono di armonizzare le funzioni dei diversi organi costituzionali"⁸.

In queste pagine preciseremo innanzitutto le peculiarità delle diverse tradizioni culturali che abbiamo richiamato ed il loro contributo alla Dichiarazione di Indipendenza del 1776; accenneremo al pensiero politico di alcuni dei padri fondatori della democrazia americana, tenteremo di schematizzare i principi della Costituzione federale, rifacendoci al dibattito che ha trovato espressione ne *Il federalista*.

1. *Le tradizioni religiose e politiche della "Nuova Inghilterra"*

L'influenza del puritanesimo nella fisionomia culturale e politica delle prime colonie è stata oggetto di diversi studi. Le questioni di fondo con le quali ci si è confrontati sono essenzialmente due.

La prima riguarda il contributo che il puritanesimo ha dato alla formazione dell'identità americana; la seconda il rapporto tra un'insieme di idee e valori teologici assai distanti da una valutazione positiva della razionalità e la forte presenza del razionalismo illuministico nei primi documenti della rivoluzione.

⁷ Cfr. *Il federalista*, a cura di M. D'ADDIO e G. NEGRI, il Mulino, Bologna 1980.

⁸ M. D'ADDIO, *Lo Stato democratico*, cit., p. 169.

L'identità dei coloni, che dai primi anni del XVII secolo si insediarono sulle coste atlantiche del nuovo continente, era caratterizzata da forti e precise convinzioni religiose.

Attraverso i sermoni dei loro pastori essi si autorappresentavano come un gruppo di eletti. Si sentivano scelti da Dio e destinati, dopo la fuga da Babilonia (la vecchia Europa), a costruire la 'Nuova Gerusalemme', la città di Dio.

I primi insediamenti furono infatti contrassegnati da una sorta di teocrazia.

Il fatto che Calvino accentuasse con forza il tema della visibilità dei frutti della scelta divina, della santificazione, conduceva ad individuare nella comunità degli eletti la società perfetta e, quindi, ad una identificazione tra potere ecclesiastico e potere civile.

Negli anni, anche a causa del mutare della situazione storica, le convinzioni religiose si espressero in modi diversi, costituendo tuttavia un dato sempre presente nella cultura americana, tanto da influenzare la stessa idea dei diritti naturali che troverà piena espressione nella cultura politica della rivoluzione⁹.

All'inizio, in una situazione di estrema precarietà, erano necessari solidi e indiscutibili principi di giudizio e di azione: l'identità di religione e politica si rafforzava proprio nel contrasto con le grandi difficoltà che i primi coloni dovettero fronteggiare. Con il passare degli anni e con lo stabilirsi di una condizione di relativa tranquillità, si sviluppò la tendenza all'autonomia di diverse attività, come l'artigianato ed il commercio.

Intorno agli anni quaranta del Settecento, in concomitanza con il fenomeno del "Grande Risveglio" (il tentativo di alcuni religiosi di ricondurre le colonie, che sembravano aver perso parte della loro ispirazione religiosa, all'originale purezza ed invadenza della fede), si iniziò a collegare esplicitamente alcuni motivi del puritanesimo con il pensiero politico di Locke.

Tiziano Bonazzi ha sottolineato come in questi anni si "compì una operazione tipica della cultura americana del settecento e di fondamentale importanza in vista dell'interpretazione dei successivi eventi rivoluzionari, il collegamento tra teologia protestante e pensiero politico lockiano"¹⁰. La libertà di coscienza, il rapporto diretto con Dio, elementi spiccatamente re-

⁹ Sul legame tra la religiosità puritana delle prime colonie e la formulazione dei diritti dell'uomo si vedano le interessanti osservazioni di G. COTTA, *Matrici puritane dell'idea di diritti dell'uomo in America*, in "Il pensiero politico", a. XXIX, n. 2, 1996, pp. 185-214.

¹⁰ T. BONAZZI, *Un "Costituzionalismo" rivoluzionario. Il Demos Basileus e la nascita degli Stati Uniti*, in "Filosofia Politica", dicembre 1991, p.295.

ligiosi, venivano legati ad un'idea della natura razionale umana che rimandava, implicitamente o esplicitamente, a Locke. Insomma i coloni riuscirono a mettere insieme una teologia che sottolineava l'irrazionalità e la peccaminosità dell'uomo con una filosofia fiduciosa nelle capacità della ragione naturale come quella di Locke.

Perry Miller ha espresso la problematicità di tale posizione scrivendo che "il puritano è antirazionalista sotto alcuni aspetti, ma estremamente razionalista sotto altri"¹¹. Egli sottolineava, in altre parole, sia una certa svalutazione della razionalità umana propria del puritanesimo, e, quindi, la centralità della fede e della grazia e la viva percezione della corruzione della natura umana, sia la presenza di un concetto di razionalità forte, in un certo senso autonomo e in grado di dirigere alcuni ambiti dell'esistenza umana.

Tale caratterizzazione permette di cogliere sia la frattura con il protestantesimo anglicano e con le diverse forme di puritanesimo inglese, che gli elementi di continuità. Spiega inoltre la compresenza di elementi apparentemente contrastanti nell'universo culturale dei puritani della Nuova Inghilterra.

Certamente i coloni puritani americani si percepivano separati sin dall'inizio dall'Inghilterra e dalla chiesa anglicana per ovvie motivazioni religiose. Essi ritenevano di essere un popolo eletto. Inoltre, la forma di calvinismo radicale che professavano (quella che gli aveva appunto attirato l'appellativo di puritani) li spingeva ad attribuire all'elemento religioso un peso determinante anche nella società civile, nel governo delle città.

Alcune nozioni religiose subirono però una flessione in senso unico e legato al particolare contesto storico-culturale del Nuovo Mondo. In modo particolare la nozione di *Covenant*, del patto che Dio aveva stabilito con gli eletti poteva in modi diversi rimandare all'idea del contratto sociale che il pensiero politico europeo del Seicento aveva riproposto e al quale si riferirono i sostenitori dell'indipendenza nel XVIII secolo.

Inoltre la stessa centralità data alla legge biblica poteva conferire una sacralità alla legge stessa, anche se posta dagli individui secondo i dettami della retta ragione.

D'altra parte, come abbiamo accennato, molte di queste idee venivano connesse idealmente sia a Locke, sia ad alcune espressioni del puritanesimo inglese, come quelle che trovarono espressione nelle tesi formulate da rappresentanti dei soldati nei dibattiti di Putney del 1647¹², sia al filone del pensiero repubblicano, espresso da autori come John Milton e Algernon Sidney.

¹¹ P. MILLER, *Lo Spirito della Nuova Inghilterra. Il Seicento*, cit. p.87.

¹² Dopo la sconfitta dell'esercito di Carlo I (1645) i soldati di Cromwell, in un clima di instabilità politica, e sotto l'influenza di alcune sette di puritani radicali, come i livellatori e gli zappatori, scrissero un Patto del popolo che fu discusso nel 1647 da soldati e ufficiali a

L'idea che ogni abitante dell'Inghilterra avesse il diritto di eleggere i rappresentanti che dovevano scrivere le leggi alle quali egli si sarebbe sottomesso; l'idea che il Patto del popolo dovesse essere il documento scritto che fondava il potere della legge, rappresentavano temi profondamente radicali, che benché sconfitti continuarono ad essere presenti sia in Inghilterra, sia tra i coloni del nuovo mondo.

Queste osservazioni ci rimandano all'esigenza di precisare ulteriormente l'influenza di Locke e del repubblicanesimo nel pensiero dei rivoluzionari.

Locke è presente nel senso più ovvio, cioè nella ripresa di temi del contrattualismo. La Dichiarazione d'Indipendenza non rimanda tanto al *Covenant* religioso, quanto alla nozione del giusnaturalismo razionalistico che gli uomini siano detentori di diritti inalienabili (vita, libertà e diritto alla felicità) e che proprio per garantire tali diritti essi abbiano costituito dei governi "che derivano la propria giusta autorità dal consenso dei governanti". Il tema del consenso, della creazione dello stato politico attraverso il contratto, quello dei diritti individuali sono evidentemente eredità del pensiero politico di Locke.

D'altra parte studi più recenti hanno contrapposto a questa tradizione politica individualistica, liberale e moderna, un diverso ambito di riferimento, quello del repubblicanesimo, come tradizione che procede addirittura dal mondo classico greco e romano, che attraverso Machiavelli e gli autori inglesi già richiamati giunge sino ad influenzare la cultura politica americana.

Benché la riscoperta della tradizione repubblicana assuma un significato diverso a seconda degli autori, certamente essa evoca legami sia con la precedente storia inglese che con la cultura rinascimentale, romana e greca.

Essa si alimentava inoltre della *country ideology*, che indicava in Inghilterra le diverse forme di opposizione che nel Seicento si battevano contro la *court ideology*, cioè contro i motivi dei sostenitori della corona.

Il tema comune del repubblicanesimo, nelle sue diverse forme, è il prevalere della comunità sull'individuo. La virtù civica, la dedizione alla patria, divenivano in tale tradizione centrali.

Inoltre gli americani si consideravano, come abbiamo accennato, un popolo eletto: di qui la convinzione che fossero gli unici in grado di realizzare quella semplicità e quella virtù richiesti dalla tradizione repubblicana.

Putney. Il testo di tale dibattito è importante per cogliere l'emergere di quei temi che attraverso un filo sotterraneo ritorneranno proprio nella Dichiarazione di Indipendenza del 1776. Cfr. *Puritanesimo e libertà*,

Le diverse tradizioni che abbiamo richiamato si diversificavano sul tema decisivo per gli americani del Settecento, quello della libertà.

Per la tradizione religiosa puritana la libertà coincideva con il dominio dello spirito sulle passioni, con la salvezza spirituale: in questo senso l'ubbidienza alla legge permetteva la realizzazione della vera libertà.

Anche per Locke la libertà, nello stato civile, si identificava con la liceità di agire entro i limiti della legge alla quale si era dato il consenso: entro questi ambiti libertà significava però autonomia.

Per il repubblicanesimo la partecipazione attiva alla vita pubblica era la vera espressione della libertà.

Da una parte, per il repubblicanesimo, si ha insomma la "libertà come diritto di partecipare agli affari pubblici", dall'altra, per Locke, come "insieme di diritti individuali che esigevano protezione contro l'interferenza del governo"¹³.

In realtà, malgrado la reale diversità, negli anni della rivoluzione "questi linguaggi si sovrapposero e spesso si rafforzarono l'un l'altro. Molti capi della Rivoluzione appaiono all'occhio moderno insieme repubblicani (nel loro impegno per il bene pubblico, per i doveri dei cittadini nei confronti dello Stato) e liberali (nella loro sollecitudine per i diritti individuali)"¹⁴.

La sintetica ricostruzione di alcuni dei momenti decisivi della lotta per l'indipendenza e del pensiero politico di alcuni degli attori di tali eventi ci permetterà di meglio cogliere l'unità che si realizzò tra queste diverse prospettive.

2. *Dalla Dichiarazione di Indipendenza alla Costituzione americana (Paine e Jefferson)*

Nel 1774, anno nel quale si riunì a Filadelfia il Primo Congresso Continentale, al quale parteciparono delegati di 12 colonie (esclusa la Georgia), il contrasto tra l'Inghilterra ed i coloni aveva raggiunto un punto tale da poter essere difficilmente risolto senza ulteriori lacerazioni.

Tra i fatti che inasprirono il contrasto vanno ricordate alcune scelte del Parlamento inglese che miravano a riaffermare la sovranità e il controllo, dopo la conclusione nel 1763 della guerra franco-indiana, il versante americano della guerra dei sette anni.

¹³ E. FONER, *Storia della libertà americana*, Donzelli, Roma 1999, p.21.

¹⁴ *Ibidem*, p.23.

Nello stesso anno della pace venne proclamato un editto che vietava ai coloni di stabilire insediamenti ad Ovest dei monti Appalachi, limitando così la loro possibilità di espansione; nel 1764 il *Sugar Act*, che, attraverso alcuni dazi doganali, formalizzava e precisava il controllo della madre patria sul commercio delle colonie, non fu accolto come una forma di normale regolamentazione, ma come un'ingerenza indebita.

Di fronte allo *Stamp Act*, del 1765, una tassa su qualsiasi documento legale, sui giornali, la resistenza dei coloni iniziava ad organizzarsi e poneva esplicitamente la questione se fosse lecito al Parlamento inglese tassare i coloni che in esso non erano rappresentati.

La risposta che veniva da parte inglese era quella della "rappresentanza virtuale". In sostanza si affermava che anche quegli inglesi che non eleggevano i loro rappresentanti erano egualmente rappresentati nel Parlamento non individualmente o come gruppo sociale o politico, ma appunto come inglesi. I coloni chiedevano al contrario una rappresentanza reale. La questione della rappresentanza trascinò con sé quella della sovranità. Il diritto del Parlamento inglese di legiferare sulle colonie non poteva essere parziale, altrimenti si sarebbe ammesso l'esistenza di un'altra sovranità. Le conseguenze di tale inasprimento delle rispettive posizioni fu, da un punto di vista teorico, l'affermazione di alcuni "patrioti" che essi, esercitando la sovranità sul loro territorio erano di fatto già indipendenti dall'Inghilterra.

L'azione che fece precipitare la già compromessa situazione fu l'assalto di alcuni coloni di Boston, nel dicembre 1773, ad un carico di tè dell'inglese Compagnia delle Indie Orientali, l'unico che in seguito al *Tea Act*, avrebbe dovuto essere venduto in America. A questa azione l'Inghilterra rispose con una serie di misure coercitive sia nei confronti della città di Boston, sia di alcune colonie, considerate ostili.

I primi combattimenti furono nell'aprile del 1775 in Massachusetts; nel maggio 1775 si riunì a Filadelfia il Secondo Congresso Continentale che affidò il comando delle truppe americane a George Washington; nel gennaio 1776 Thomas Paine (1737-1809) pubblicò un *pamphlet*, *Common Sense*, che ebbe una diffusione straordinaria (venticinque edizioni nel solo 1776), nel quale in un linguaggio semplice e diretto veniva richiesta l'immediata indipendenza dell'America.

Paine in esso non si rivolgeva ai nobili o agli intellettuali, ma parlava ad un vasto strato di forze sociali che si erano progressivamente avvicinate alla causa dell'indipendenza: egli da una parte esprimeva alcune convinzioni diffuse, dall'altra offriva loro una giustificazione ideologica.

Thomas Paine non era uno studioso di politica. Dopo una prima istruzione scolastica (fino a 13 anni), continuò come autodidatta la propria edu-

cazione. Egli maturò la propria vocazione politica proprio nel contatto con gli eventi della rivoluzione, tra il 1774 e il 1776. Il padre era un artigiano di religione quacchera: tale forma di puritanesimo, influenzerà Paine che la unirà nell'opera del 1776, ad un deismo illuminista.

Nel 1787 Paine tornò in Europa e in risposta all'opera di Edmund Burke, *Riflessioni sulla rivoluzione in Francia*(1790) scrisse *I diritti dell'uomo*(1791-1792), testo nel quale intendeva difendere la rivoluzione francese dalle critiche di Burke.

L'opera che nella nostra ottica è di maggior interesse è certamente *Common Sense*. In tale breve scritto Paine esordisce ponendo una fondamentale distinzione tra società e governo. Egli scrive che "la società è prodotta dai nostri bisogni ed il governo dalla nostra malvagità; la prima promuove la nostra felicità positivamente unendo insieme i nostri affetti, il secondo negativamente tenendo a freno i nostri vizi...la società è sotto qualunque condizione una benedizione; il governo anche nella sua forma migliore, non è che un male necessario"¹⁵. Paine nel dimostrare tale distinzione si appella alla "semplice voce della natura e della religione"¹⁶.

Alla luce di tale distinzione egli descrive la nascita dalla società naturale del governo: si tratta di uno sviluppo necessario per affrontare questioni che non sono più risolvibili direttamente, considerato l'aumento della popolazione di un territorio e la differenziazione degli interessi. Vengono eletti quindi dei rappresentanti che cureranno gli interessi comuni: un frequente avvicendamento impedirà ad essi di guardare esclusivamente ai propri interessi e non agli interessi generali.

Basandosi su tali presupposti, nelle pagine seguenti, viene scagliato un violento attacco contro la Costituzione inglese e contro la monarchia: l'istituto monarchico viene criticato rifacendosi esplicitamente a dei passi biblici.

La conclusione alla quale egli giunge è quella del carattere tirannico della Costituzione inglese, della negazione in essa di ogni libertà. Di qui la necessità di opporsi alla tirannide inglese in nome dell'indipendenza e della libertà.

Egli così conclude il proprio scritto. "Ogni parte del vecchio mondo è invasa dall'oppressione. In tutto il globo si dà la caccia alla libertà. L'Asia e l'Africa l'hanno allontanata da lungo tempo, l'Europa la considera una straniera, e l'Inghilterra l'ha scacciata. Accogliete dunque la fuggitiva e preparate in tempo un rifugio per l'umanità"¹⁷.

¹⁵ T. PAINE, *I senso comune*, in Idem, *I diritti dell'uomo*, a cura di T. Magri, Editori Riuniti, Roma 1978, p.69.

¹⁶ *Ibidem*, p.71.

¹⁷ *Ibidem*, p.98.

Come accennavamo, l'opera di Paine ebbe una vastissima diffusione: essa univa un certo giusnaturalismo illuministico (l'idea della società di natura armonica, nella quale i vizi e la corruzione non avevano un peso determinante), ad un frequente riferimento a concezioni religiose e fonti bibliche. Giustificava inoltre l'indipendenza presentando la Repubblica come casa della virtù e della libertà, fuggitiva dalla tirannide della monarchia.

Diverse tradizioni culturali e politiche erano accostate, seppure superficialmente, per giustificare l'indipendenza: tale accostamento non era però soltanto nella mente di Paine, ma esprimeva probabilmente la mentalità, l'ideologia che si era in parte già diffusa tra i coloni.

Questo insieme di valori venne espresso in modo forse insuperabile da Thomas Jefferson (1743-1826), nella Dichiarazione di Indipendenza del 4 luglio 1776.

Si tratta di un documento breve ma di straordinaria essenzialità, nel quale vengono esposte al mondo le ragioni che hanno spinto gli americani all'indipendenza. Esso, redatto quasi interamente da Jefferson su incarico del Secondo Congresso Continentale che era riunito a Filadelfia, costituisce il primo testo scritto nel quale i principi del pensiero giusnaturalistico moderno sono espressi con chiarezza e, soprattutto, venivano assunti come fondamenta di una nuova nazione.

Quando Jefferson scriveva le frasi che il Congresso farà proprie, in modo particolare le affermazioni che gli uomini sono stati creati eguali, che possiedono alcuni diritti inalienabili quali la "Vita la Libertà e il perseguimento della Felicità", che il governo ha come fine quello di garantire tali diritti e che esso si basa quindi sul consenso dei governati, esprimeva nel modo più efficace l'ideologia rivoluzionaria nei suoi diversi elementi.

Jefferson fu, anche politicamente, una figura assolutamente rilevante negli anni tra la lotta all'Inghilterra e quelli della nascita e della costruzione della nuova repubblica. Dalla sua esperienza come governatore della Virginia, al ruolo di segretario di stato del presidente Washington, alla sua elezione come presidente ed alla rielezione a larga maggioranza del 1804, all'acquisto dell'immenso territorio della Louisiana, egli giocò un ruolo decisivo nella politica americana.

Ci si può chiedere quale sia stato l'originale contributo teorico di Jefferson alle concezioni espresse nella Dichiarazione di Indipendenza, quale, insomma, sia stata l'originalità della sua posizione teorica. L'idea, realmente rivoluzionaria, che gli uomini hanno il diritto di perseguire la propria felicità può introdurre ad un'ipotesi di risposta. Essa prospetta l'immagine di un individuo autonomo, che tanto più poteva esercitare tale autonomia quanto più poteva perseguire la ricerca della felicità personale. In questo senso

la società sana è quella che lascia maggiore spazio al realizzarsi di tale diritto, quindi quella nella quale il governo non interviene. La stessa libertà veniva fatta da Jefferson coincidere con la non dipendenza da altri.

La diffusione della ragione avrebbe reso il conseguimento della libertà e della felicità possibile. Come scrisse in una lettera del 1816 “diffondete i lumi tra il popolo in generale e la tirannia e l’oppressione del corpo e dello spirito svaniranno, come gli spiriti malefici al sorgere del sole”¹⁸.

Tali affermazioni, che legano Jefferson ad un certo deismo illuminista, non possono far dimenticare gli elementi realisti presenti nella sua concezione della natura umana. Egli criticava coloro, “alcuni entusiasti”, che ritenevano che fosse possibile per la concezione umana raggiungere uno stato di perfezione. Più realisticamente si batteva per migliorarla. Strumento principale di questa battaglia era, appunto la diffusione dell’educazione. Egli propose per la propria Virginia un piano di educazione organico che prevedeva le scuole elementari gratuite a carico dello stato, ed una successiva selezione che avrebbe permesso ai più meritevoli di continuare gli studi sino all’università, indipendentemente dalle loro condizioni sociali ed economiche.

D’altra parte Jefferson condusse una continua battaglia per la difesa della civiltà agricola, vista come la sola possibilità di realizzare valori di libertà e di democrazia. Egli riteneva che solo tra gli agricoltori, che vivevano nella semplicità e a contatto diretto con la loro proprietà, fosse possibile quella virtù che era la condizione per la vita della Repubblica. Essi, come affermerà in più occasioni, erano il vero popolo eletto.

Tali idee, che lo avvicinano originalmente agli ideali religiosi e repubblicani, lo portavano ad una strenua difesa del principio del decentramento delle istituzioni e, quindi, a forti contrasti sia con il partito federalista, che con Hamilton.

3. *La Costituzione e il dibattito per la ratifica. Il federalismo di Hamilton, Jay e Madison*

Dopo la conclusione vittoriosa della guerra di Indipendenza(1783), gli americani si confrontarono con i numerosi problemi che la creazione ex novo di una nazione poneva.

¹⁸ Lettera di T. JEFFERSON a DUPONT DE NEMOURS, in *Antologia degli scritti di Thomas Jefferson*, a cura di A. Aquarone, il Mulino, Bologna 1961, p. 11.

Il più urgente era quello di stabilire istituzioni in grado di risolvere il problema che durante gli anni della guerra si era più volte manifestato, cioè quello della debolezza del governo confederale, cioè di un'istituzione essenzialmente amministrativa che aveva coordinato con difficoltà le iniziative dei diversi stati.

Essi si confrontarono così, spinti dall'esigenza di rispondere ad una questione della quale avevano sperimentato la complessità, con uno dei problemi che il pensiero politico europeo del settecento (in modo particolare Montesquieu e Rousseau) aveva più volte affrontato, quello relativo alla difficoltà di dare un ordinamento repubblicano ad una nazione di vasta estensione.

La domanda riguardava appunto la possibilità di dare efficacia unitaria ad un'azione del governo, Ci si chiedeva inoltre come fosse possibile l'esistenza della virtù repubblicana in un insieme di stati eterogenei e in un territorio così vasto da rendere apparentemente impossibile l'interesse e la conoscenza diretta della cosa pubblica da parte dei cittadini.

Proprio per rispondere a tali questioni venne convocata nel settembre 1786 la Convenzione di Filadelfia (composta da 55 delegati), che si trasformò di fatto in un'assemblea costituente.

Il 17 settembre 1787 fu presentata la Costituzione degli Stati Uniti, che inizialmente fu sottoscritta da 39 delegati. Si convenne che essa sarebbe entrata in vigore soltanto qualora la maggioranza degli Stati l'avesse approvata.

La battaglia politica per la ratifica della Costituzione si svolse in ogni Stato e fu particolarmente aspra in quello di New York.

Alexander Hamilton, John Jay e James Madison, in tale occasione, pubblicarono su diversi giornali di New York una serie di articoli scritti in difesa della Costituzione e firmati Publius.

Essi furono riuniti da Hamilton che li ripubblicò tra la primavera e l'estate del 1788 in due volumi con il titolo *The Federalist*

Questa opera, scritta nel vivo di una battaglia politica, esprime in modo chiaro e unitario i principi della nuova Costituzione e rappresenta un documento importante del grande realismo politico dei suoi autori. Come è stato scritto, la "classe politica americana che aveva condotto vittoriosamente la Rivoluzione servendosi della tematica elaborata dal giusnaturalismo, ora si accorgeva che quella ideologia non le consentiva più di continuare nell'opera intrapresa, che il formalismo giuridico proprio di quella concezione minacciava di bloccare qualsiasi iniziativa tendente a dare al nuovo Stato federale una concreta struttura ed era assolutamente incapace a comprendere la dinamica delle società che cercavano di organizzarsi a

Stato, di intendere cioè la positiva natura del potere politico, come strumento in virtù del quale l'interesse si fa libertà"¹⁹.

Già durante i lavori per la stesura della Costituzione si manifestarono diverse posizioni: da una parte attorno a James Madison ed alla sua proposta, nota come *Virginia Plan*, si riunirono coloro che sostenevano l'idea di una repubblica nazionale, che avrebbe dovuto drasticamente ridimensionare le prerogative dei diversi stati. Si trattava appunto di coloro che criticavano la confederazione e sostenevano la repubblica federale.

D'altra parte, attorno alla proposta del *New Jersey Plan*, si riunirono coloro che volevano mantenere sostanzialmente inalterata la sovranità degli stati.

L'accordo fu raggiunto su un testo, quello della Costituzione, che riprendeva certamente di più lo spirito del *Virginia Plan* che quello dei suoi oppositori.

In essa veniva infatti riconosciuto al Congresso, composto da una camera dei rappresentanti e da quella del Senato, il potere legislativo, quello di dichiarare guerra, di imporre tasse, di coniare denaro: ai singoli stati veniva vietato di intrattenere autonome relazioni con paesi esteri, di imporre dazi, di battere moneta.

In linea generale le soluzioni che vennero proposte furono originali e mantennero, proprio grazie ad alcuni necessari aggiustamenti, lo spirito democratico della rivoluzione.

Si tentò di risolvere il contrasto tra stati grandi e piccoli prevedendo una diversa modalità di composizione delle due camere.

Venne stabilito che i candidati dei singoli stati alla camera dei rappresentanti fossero in numero proporzionale agli abitanti, mentre il numero dei senatori (due per ogni stato) veniva stabilito a prescindere dalla grandezza e dalla popolazione dello stato. I primi esprimevano la ricchezza di stimoli e di interessi della società, i secondi gli interessi stabili della nazione.

Venne conferita una grande forza all'esecutivo, proprio per garantirne l'efficacia nei confronti delle diverse realtà statali. Il Presidente, che dura in carica quattro anni, esprime tale forza (lo stesso governo non dipende dal Congresso ma è di nomina presidenziale); d'altra parte egli può essere messo sotto accusa dal Congresso in caso di "tradimento corruzione o altri gravi reati".

La Costituzione realizza, come accennato, un sistema di bilanciamenti dei poteri e di controlli reciproci che garantisce il rispetto della legge e tenta di impedire il prevalere di un potere sull'altro.

¹⁹ M. D'ADDIO, *Il Federalista e il superamento del giusnaturalismo politico*, Appendice a *Il Federalista*, Nistri Lischi, Pisa 1955, p.629.

Gli scritti de *Il federalista* sono da ritenere una delle più convincenti difese della Costituzione degli Stati Uniti: i tre autori vengono perciò considerati, per diverse ragioni, tra i padri fondatori della Repubblica americana.

Alexander Hamilton nato nel 1755 nelle Antille inglesi, già all'età di undici anni lavorava in una ditta commerciale. In seguito alla pubblicazione su un giornale locale di una lettera al suo padre acquisito (dal quale prese il cognome), nel quale descriveva una tempesta, i cittadini benestanti dell'isola di St. Croix, decisero di aiutarlo economicamente, dandogli così l'opportunità di studiare al King's College di New York.

Una volta giunto sul continente si impegnò immediatamente nei dibattiti politici prerivoluzionari. Partecipò alla guerra di indipendenza, distinguendosi per coraggio e abilità e divenne il consigliere politico di Washington, che una volta divenuto presidente lo nominò segretario del tesoro.

La figura di Hamilton per anni è stata in modo schematico opposta a quella di Jefferson. Il primo veniva giudicato repubblicano, democratico, virtuoso; il secondo conservatore, centralizzatore, difensore della ricchezza. In realtà l'opposizione tra queste due grandi personalità, che pure ci fu, non deve condurre a sottovalutare il contributo di Hamilton alla genesi della nazione americana.

Egli manifestò in più occasioni una propria originale posizione culturale e politica, che ebbe un peso determinante sia nel dibattito per la ratifica della Costituzione, sia nel consolidamento della nuova nazione.

Il riferimento ai diritti naturali, al giusnaturalismo di Locke, e all'illuminismo si univa in Hamilton ad una visione realistica della natura umana e della vita associata. Già durante la Convenzione di Filadelfia egli espresse le proprie critiche al programma di confederazione affermando che i sostenitori del *New Jersey Plan* non "considerano in modo opportuno l'incredibile violenza e la turbolenza dello spirito democratico"²⁰. Anche nei saggi pubblicati su *Il Federalista*, ritorna tale esigenza di costituire un forte potere centrale, adatto al fine, quello cioè di difendere gli Stati uniti da aggressioni straniere e dal rischio rappresentato dalle fazioni. La sottolineatura dell'importanza, nell'azione politica, della congruità dei mezzi per raggiungere un determinato fine, fu un tratto costante nella sua attività pubblica.

In realtà la pur dura opposizione tra Jefferson ed Hamilton riguardava il tipo di società che essi immaginavano dovesse realizzarsi nella Repubbli-

²⁰ A. HAMILTON, *Il discorso di Filadelfia per una democrazia bilanciata*, in *Antologia degli scritti politici di Alexander Hamilton*, a cura di V. De Caprariis, il Mulino, Bologna 1961, p.74.

ca americana. Jefferson pensava allo sviluppo dei contadini proprietari degli incorrotti villaggi rurali; Hamilton allo sviluppo differenziato di una moderna nazione industriale.

La sua attività al ministero del tesoro seguì tale prospettiva politico-ideale e, per questa ragione, egli si attirò le accuse di molti, che si opponevano alle scelte, a volte impopolari, che egli compiva

Nel 1800, poiché le elezioni presidenziali non avevano espresso una palese maggioranza, il Congresso doveva scegliere quale dei candidati avrebbe dovuto guidare il paese.

Hamilton, in tale circostanza, si schierò esplicitamente a favore di Jefferson contro Burr, contribuendo con il suo prestigio all'elezione dell'avversario di tante battaglie, che reputava più adatto per tempra morale e capacità a ricoprire la carica di Presidente.

Nel 1804 fu sfidato a duello da Burr, che ritenne di essere stato offeso da alcuni apprezzamenti di Hamilton. Egli accettò di battersi per difendere il suo onore, ma rifiutò di sparare, considerando il duello un omicidio. Morì in seguito alle ferite riportate nel duello.

James Madison(1751-)svolse un ruolo centrale nella Convenzione di Filadelfia, egli scrisse il Virginia Plan, difese le tesi federaliste sia alla Convenzione che nel dibattito per la ratifica, scrisse infatti uno dei saggi più noti del Federalista, il decimo, dedicato a sostenere che soltanto una solida unione poteva spezzare e controllare la violenza delle fazioni.

Successivamente si avvicinò a Jefferson, ritenendo che la sua prospettiva permettesse di meglio proteggere i diritti dei cittadini dai rischi dell'eccessiva centralizzazione. Fu eletto presidente degli Stati Uniti una prima volta nel 1809 e una seconda nel 1813.

Anche John Jay(1745-) partecipò sin dall'inizio al processo per la conquista dell'Indipendenza. Fu membro del primo e del secondo Congresso Continentale, venne nominato primo presidente della Corte giudiziaria, fu inviato in diverse missioni diplomatiche, e tenne la carica di Presidente della Corte Suprema dal 1789 al 1795.

Malgrado le diversità biografiche e intellettuali queste tre personalità esprimevano “una concezione della politica sostanzialmente comune”. Per essi “il campo specifico della politica è l'individuazione degli interessi permanenti della comunità e lo studio dei mezzi più idonei a garantirli”²¹.

Il Federalista esprime, appunto, una concezione realista della politica. L'idea di interesse non viene espulsa dal vocabolario politico, ma si distin-

²¹ M. D'ADDIO, *Introduzione*, a *Il federalista*, a cura di M. D'ADDIO e G. NEGRI, cit., p. 16.

gue tra interessi che in qualche modo possono essere utili alla collettività e interessi privati. Contro l'insorgere di questi ultimi, che possono divenire fazioni²², si dimostra la superiorità della Federazione e della Costituzione, rispetto alla Confederazione.

I temi trattati per dimostrare la superiorità della Costituzione possono essere distinti in quattro grandi questioni. Nella prima parte si intende dimostrare come la Federazione sia l'unica possibilità di favorire "la prosperità politica" della nuova nazione, cioè di garantirla da attacchi esterni e di permettere un consolidamento interno; la seconda parte dimostra la necessità di un esecutivo forte; la terza analizza i principi della costituzione, con particolare riferimento al rapporto tra il potere centrale e quello degli stati; l'ultima precisa come si configura concretamente la divisione tra legislativo, esecutivo e giudiziario e quali siano i rapporti tra i tre poteri.

Il Federalista disegna così l'assetto di un grande stato repubblicano che proprio prendendo atto dell'esistenza delle fazioni e del fatto che "gli uomini non sono angeli", si fonda sulla necessità di un forte potere esecutivo, di una serie di controlli, di bilanciamenti del potere.

La democrazia in esso non resta né soltanto esigenza ideale, né pura astrazione, ma si delinea come tale proprio perché si fonda su una considerazione realistica delle opportunità: in esso si esprime una "considerazione tutta positiva delle situazioni politiche, economiche e sociali proprie della società americana e dei rapporti che si sono istituiti tra i singoli stati"²³. Pur muovendo dalla ispirazione settecentesca della politica ragionevole, nei diversi saggi vengono abbandonati alcuni temi inadeguati alla realtà della nuova nazione, come la polemica contro l'esercito permanente e quella contro l'esecutivo forte.

I diversi scritti rappresentano così la ripresa degli aspetti migliori del giusnaturalismo sei e settecentesco ed il superamento del suo limite fondamentale, l'astrattezza. La democrazia de *Il Federalista* non si fonda infatti sulla rivendicazione dell'eguaglianza assoluta, o sulla partecipazione diretta ad ogni decisione; piuttosto viene proposta la "sistematica articolazione dei diversi centri di potere che consentono la piena attuazione del principio della sovranità popolare: dal Presidente al sindaco del più sperduto vil-

²² Così Madison nel decimo saggio descrive la fazione. "Per fazione intendo un gruppo di cittadini che costituiscano una maggioranza o una minoranza, che siano uniti e spinti da una medesimo e comune impulso di passione o di interesse in contrasto con i diritti degli altri cittadini o con gli interessi permanenti e complessi della comunità". *Il federalista*, cit., p.91

²³ *Ibidem*, p.18.

laggero, tutti debbono ripetere il loro potere dalla volontà dei loro concittadini”²⁴.

Le larghe autonomie locali, che realizzano la partecipazione dei cittadini, proprio per la loro forza, impediscono infatti l'eccessivo prevalere di un solo potere centrale.

La rivoluzione americana trova nella Costituzione e ne *Il Federalista* la propria migliore conclusione: la democrazia de *Il Federalista* è, in questo senso, espressione di un realismo politico che non scivola verso il cinismo; proprio grazie a tale realismo alcuni aspetti di difficile soluzione, primo tra tutti quello del rapporto tra il potere centrale ed i singoli stati, trovano una prospettiva che permetterà lo sviluppo della nazione americana e sarà di riferimento per la riflessione politica successiva.

²⁴ p. 20.